

Sviluppo e prospettive dell'industria 4.0 in Italia e ruolo strategico del credito

di Angela Botticini, Attilio Pasetto, Zeno Rotondi*

Sommario

In questo contributo si descrivono le principali sfide che il passaggio alla quarta rivoluzione industriale comporta. La maggior parte delle imprese italiane è ancora impreparata di fronte alla nuova sfida e rischia di partire con un forte handicap nei confronti dei concorrenti esteri. Le banche, che sono le principali finanziatrici delle imprese, hanno un importante ruolo da giocare in questa transizione. Tuttavia, dal confronto internazionale emerge che il rischio "imprese italiane" comporta un maggior assorbimento di capitale per le banche rispetto alle imprese di altri Paesi, come la Germania. È pertanto importante rafforzare il sistema delle garanzie pubbliche, estendendolo anche alle imprese medio-grandi.

Classificazione JEL: G21 – L52 – O33.

Parole Chiave: Industria 4.0 – Politica industriale – Garanzie pubbliche – Rapporto banca-impresa.

The impact on the Italian firms of the fourth industrial revolution and the strategic role of banks

Abstract

This paper summarizes the main challenges that the transition to the fourth industrial revolution involves. Almost all Italian companies are still unprepared to face the new challenge and are likely to start with a severe handicap compared to foreign competitors. The banks, that are the main source of financing for Italian firms, have to play an important role in this historic transition. However, the European comparison shows that the financing of Italian corporate companies absorbs more bank capital than corporate companies of other European countries, like Germany. Then it is important to strengthen the government guarantee schemes, facilitating the access to them also for firms from 250 to 500 employees.

JelClassification: G21 – L52 – O33.

Keywords: Fourth Industrial Revolution – Industrial Policy – Government Guarantees – Bank-Firm Relationship.

*UniCredit, Italy and Germany Institutional & Regulatory Affairs, Roma e Bologna. E-mail: angela.botticini@unicredit.eu; attilioluigi.pasetto@unicredit.eu; zeno.rotondi@unicredit.eu

Introduzione

Questo contributo è dedicato all'Industria 4.0 e alle sue implicazioni sia per la politica industriale sia per il credito. Per Industria 4.0 si intende il nuovo paradigma economico-tecnologico destinato a breve ad affermarsi, sulla scia degli incessanti passi avanti della digitalizzazione. Industria 4.0 è anche sinonimo di Internet delle cose (*Internet of things*), ossia dell'intelligenza artificiale diffusa negli oggetti, che grazie alla rete sono messi in comunicazione fra loro e con l'uomo. Il nuovo mondo, che nasce dall'interazione fra realtà fisica e realtà virtuale, è destinato a cambiare il nostro modo di produrre, di consumare, di vivere. Per certi aspetti si tratta di una rivoluzione copernicana. Non saranno più le macchine a creare il prodotto, ma il prodotto a dire alla macchina come e cosa deve produrre. Meglio ancora, ci sarà un "dialogo" costante in tempo reale tra la macchina e il prodotto/servizio.

Il paper parte dall'esame, nel primoparagrafo, del posizionamento internazionale dell'industria italiana all'indomani della grande crisi iniziata nel 2007-2008, da cui solo ora l'Italia è riuscita faticosamente ad uscire. Nel secondo paragrafo si affronta il tema dell'Industria 4.0, descrivendo per sommi capi il nuovo scenario cui fra qualche anno ci troveremo di fronte e individuando l'impatto sui modelli di business e sulle filiere produttive.

Il terzo paragrafo è dedicato a come le imprese italiane si pongono alla vigilia della nuova sfida: il quadro che ne esce è che siamo abbastanza in ritardo con il salto produttivo-commerciale-tecnologico di Industria 4.0. Occorre dunque il sostegno della politica industriale, che però da sola non basta. Un ruolo importante sono destinate a giocare – come in tutte le fasi di passaggio da un paradigma industriale-tecnologico a un altro – la finanza e le banche attraverso il sostegno alle imprese. Di questo si parla nel quarto paragrafo. Seguono infine le conclusioni.

1. Consolidamento dell'industria manifatturiera italiana dopo la crisi

Pur in un quadro non privo di ombre, l'industria manifatturiera italiana si può dire definitivamente uscita dalla pesante recessione degli ultimi anni. Nel 2015 la produzione industriale è aumentata, secondo l'Istat, dell'1,1% rispetto al 2014, interrompendo una serie negativa che durava dal quarto trimestre 2011. L'industria italiana finalmente intravede prospettive più

rosee rispetto al passato. Ma quanto sono solide le basi su cui poggia il nostro apparato produttivo in questa fase di ripartenza?

Cominciamo dal contesto internazionale che, fibrillazioni borsistiche a parte, sembra essersi consolidato su quattro driver fondamentali.

Il primo è rappresentato dalla stabilizzazione delle quote produttive e commerciali nazionali, con l'Italia che è all'ottavo posto a livello mondiale sia nella produzione che nelle esportazioni di prodotti manifatturieri. In entrambe le classifiche (Tab. 1) è la Cina a dominare, con quasi un terzo della produzione manifatturiera mondiale e oltre il 16% dell'export mondiale.

Il secondo driver è costituito dal rallentamento degli scambi internazionali, con il commercio mondiale che cresce in linea con il PIL mondiale, e non più a tassi nettamente superiori come nell'epoca d'oro della globalizzazione. Globalizzazione che sembra ripiegare, anche per effetto di altri fattori, come le migrazioni, che stanno producendo un effetto contrario rispetto al passato, chiudendo cioè gli Stati nazionali al loro interno anziché aprirli verso l'esterno. Questo naturalmente può avere serie ripercussioni sull'evoluzione di molte filiere italiane, che negli ultimi anni hanno guardato più all'estero che al debole mercato interno (Prometeia, 2016).

Il terzo fattore di cambiamento è dato dalla modifica della struttura produttiva dei Paesi di più antica industrializzazione, con la generale caduta – tranne che per la Germania – della quota dell'industria sul PIL.

Infine, l'ultimo dei quattro driver è rappresentato dalla caduta dei prezzi delle materie prime, e soprattutto del petrolio, per effetto di una situazione di mercato che vede l'offerta superare la domanda. Ciò è dovuto, dal lato della domanda, al rallentamento della crescita mondiale e in particolare di quella dei paesi emergenti e, dal lato dell'offerta, sia all'ingresso di nuovi protagonisti – i produttori di *shaleoil* americano – sia alla mancanza di accordo tra i paesi Opec, acuita dal ritorno sulla scena mondiale dell'Iran e dai suoi contrasti con l'Arabia Saudita. Ma occorre anche aggiungere che questo elemento tra i quattro citati è quello più labile, perché soggetto a dinamiche, anche di breve periodo, meno prevedibili.

Vediamo ora, a grandi linee, come si pone l'industria italiana nel nuovo scenario internazionale. L'Italia dal 2000 al 2014 ha perso quote di mercato sia nella produzione mondiale, scendendo dal 4,2 al 2,5 per cento, sia nell'export, passando dal 4,6 al 3,5 per cento. La nostra industria manifatturiera dal picco della crisi ad oggi ha subito, secondo Confindustria, una perdita della capacità produttiva media del 24 per cento, con differenziazioni settoriali notevoli: si va dal -54 per cento del legno al -35 per cento dei mobili, del tessile e dei prodotti in metallo e al -4 per cento

dell'alimentare, mentre la sola farmaceutica presenta un valore positivo (9 per cento). Inoltre si sono ampliati i divari territoriali, con l'aumento della concentrazione al Nord della produzione industriale.

Tab. 1 - I primi 10 Paesi per produzione ed export manifatturiero (quote percentuali sul totale)

Produzione	2014	2000	Esportazioni	2014	2000
1 Cina	32,8	8,3	1 Cina	16,4	4,7
2 Stati Uniti	14,1	24,5	2 Germania	9,8	9,9
3 Giappone	6,2	16,0	3 Stati Uniti	7,9	12,8
4 Germania	5,3	6,7	4 Giappone	4,5	9,1
5 Corea del Sud	3,7	3,2	5 Corea del Sud	4,1	3,4
6 India	2,7	1,7	6 Francia	3,7	5,4
7 Brasile	2,6	2,0	7 Olanda	3,5	3,2
8 Italia	2,5	4,2	8 Italia	3,5	4,6
9 Francia	2,5	4,0	9 Gran Bretagna	3,1	4,8
10 Russia	1,9	0,8	10 Belgio	3,0	3,3

Fonte: Confindustria.

Il sistema manifatturiero italiano appare oggi come un sistema duale, con un gruppo di imprese esportatrici che mostrano brillanti performance sui mercati esteri e un più ampio numero di imprese, orientate al mercato interno, che sono invece in forte difficoltà. Le imprese esportatrici sono il 21% del totale, ma ad esse è imputabile l'81,6% del valore aggiunto prodotto dal nostro apparato industriale (De Nardis, 2015). Fissato a 1 l'indicatore delle imprese non esportatrici, le esportatrici hanno un valore aggiunto più che doppio (2,19), una retribuzione lorda per dipendente e una quota di investimenti per addetto pari, rispettivamente, a 1,56 e a 2,12 nonché un margine operativo lordo più alto di 23 punti. È chiaro quindi che, da un lato, l'internazionalizzazione rappresenta una spinta all'*upgrading* qualitativo dell'industria italiana, e che, dall'altro, occorrono misure di politica industriale per aumentare la competitività del sistema imprenditoriale italiano e la quota di imprese esportatrici.

Peraltro, persistono nel tempo alcune caratteristiche storiche del nostro sistema produttivo. Innanzitutto, la conferma del ruolo fondamentale delle piccole e medie imprese (PMI) e dei territori (distretti industriali e realtà locali). In secondo luogo, la riaffermazione di un modello di specializzazione incentrato sui settori che crescono meno a livello mondiale, come i prodotti per la persona e per la casa e la meccanica. Settori in cui comunque continuiamo spesso ad avere un ruolo di leader. In terzo luogo, in un mondo sospinto dall'innovazione, è ancora alta la propensione delle imprese ita-

liane ad innovare in modo informale, con un modesto ricorso agli investimenti in ricerca e sviluppo.

Tali caratteristiche finiscono a volte con il rappresentare dei punti di debolezza delle imprese italiane, in quanto impediscono loro di crescere e di confrontarsi con concorrenti stranieri più agguerriti. In alcuni casi però esse hanno consentito alle nostre imprese di ricavarci nicchie di specializzazione, che sono servite ad evitare loro di essere travolte dall'ondata massificante della globalizzazione (Arrighetti e Ninni, 2014).

Considerando l'irresistibile ascesa sulla scena internazionale non solo della Cina, ma anche di nuovi protagonisti come la Corea del Sud, l'India e il Brasile, si può quindi dire che la nostra industria si sia difesa egregiamente dalla grande ondata della globalizzazione, posizionandosi nel 2014 al secondo posto nella classifica mondiale della produzione del tessile-abbigliamento-pelletteria, al quarto nella gioielleria, al quinto nei mobili, al sesto nei macchinari e apparecchi meccanici, nelle lavorazioni metalliche, nei prodotti non metalliferi e negli apparecchi medicali-ottica-orologeria (Confindustria, 2015).

La selezione è stata molto severa, ma le imprese sopravvissute si dimostrano molto competitive, grazie soprattutto a strategie di internazionalizzazione ad ampio spettro, non limitate cioè alle sole esportazioni, e ad accentuate politiche di differenziazione dei prodotti.

2. La nuova rivoluzione industriale: Industria 4.0

Nonostante il ridimensionamento dell'apparato produttivo rispetto al periodo pre-crisi e a un quadro internazionale ultimamente caratterizzato più da ombre che da luci, l'industria italiana riparte da basi solide. Ma nuove sfide sono alle porte, sintetizzabili dalla sigla Industria 4.0, che rappresenta un nuovo balzo in avanti nell'applicazione delle tecnologie digitali, con un utilizzo ancor più capillare di Internet rispetto a quanto avvenuto sinora

2.1 Il contesto futuro

Secondo alcuni, si tratta della quarta fase della rivoluzione industriale, dopo la prima - caratterizzata dall'introduzione del telaio meccanico e dallo sfruttamento dell'energia a vapore - la seconda - contraddistinta dalla produzione di massa con metodi fordisti e dall'impiego dell'energia elettrica -

e la terza fase, quella digitale, segnata dall'avvento del computer nei processi produttivi (Schwab, 2015).

La quarta rivoluzione industriale significa diffusione dell'intelligenza artificiale incorporata negli oggetti (Internet delle cose). Dopo i computer, anche gli oggetti sono messi in connessione tra loro attraverso Internet e diventano quindi intelligenti, "dialogando" fra loro e con l'uomo. L'interazione tra il prodotto e la macchina che lo produce può portare a cambiamenti nei processi produttivi, innalzando la produttività, mentre il "dialogo" tra macchina e consumatore può condurre a un alto livello di personalizzazione del prodotto e alla nascita di nuovi prodotti, alcuni dei quali sono già una realtà, come l'auto che si guida da sola, i droni, i robot, alcuni sistemi intelligenti impiegati in agricoltura (Brynjolfsson e McAfee, 2015).

Ne conseguiranno importanti modifiche organizzative, con il venir meno della separazione gerarchica tra chi ordina e chi esegue. Le decisioni, che diventano più accurate e veloci, sono prese sulla base di informazioni molto ampie (big data) attraverso l'interazione fra uomo-oggetti-macchine, utilizzando nel modo più intelligente possibile le risorse e riducendo drasticamente gli sprechi, con ricadute anche in termini di efficienza energetica (Rifkin, 2016).

La separazione rigida, all'interno della fabbrica, tra parte reale e parte digitale viene meno. Questo naturalmente impatta sugli skill professionali, che cambiano e potranno anche richiedere frequenti aggiornamenti, facendo ricorso a modelli di formazione interdisciplinari. Allo stesso modo i confini tra manifattura e servizi diventano sempre più labili. Il settore manifatturiero sarà sempre più produttore anche di servizi e nel contempo richiederà al terziario l'erogazione di nuovi servizi. Nasceranno ovviamente anche nuovi problemi, come quelli della sicurezza dei dati e della protezione delle innovazioni. Incalcolabili sono al momento le conseguenze sull'occupazione e sui sistemi di welfare, che ancora non hanno metabolizzato gli effetti della prima rivoluzione digitale. Secondo il World Economic Forum, da qui al 2020 saranno cancellati oltre 5 milioni di posti di lavoro nelle principali economie come saldo tra i 7 milioni che scompariranno (di cui 4,7 milioni nei lavori d'ufficio, 1,6 milioni nel manifatturiero e 500 mila nell'edilizia) e i 2 milioni, che nasceranno dalle nuove attività. Anche le disuguaglianze sono destinate ad aumentare con l'allargarsi del divario fra le fasce di popolazione *low-skill/low-pay* *high-skill/high-pay*.

2.2 L'impatto sui modelli di business e sulle filiere produttive

L'utilizzo in modo rapido e sintetico di una gamma vastissima di informazioni permetterà alle imprese e ai consumatori/utilizzatori finali di dialogare in modo sempre più intenso tra di loro, innovando radicalmente gli attuali modelli di business. La vendita del prodotto e l'assistenza saranno infatti *collegati* in maniera molto più stretta grazie al ricorso alla manutenzione predittiva e al monitoraggio delle performance. Lo scambio simmetrico di informazioni in tempo reale fra produttore/proprietario e utente finale potrà di conseguenza cambiare il rapporto contrattuale tra i due (Roland Berger, 2014).

Già adesso alcune imprese hanno adottato nuovi modelli contrattuali con i propri clienti. La RollsRoyce ad esempio è in grado di ottenere informazioni in tempo reale sull'impiego e l'usura dei motori aeronautici che fornisce alle compagnie aeree. In tal modo, anziché vendere i motori, la RollsRoyce li affitta alle compagnie aeree e ne cura la manutenzione. In questo schema, in cui il prodotto può essere noleggiato/affittato, il valore aggiunto diventa il servizio e sono le effettive prestazioni a determinare il pagamento (Confindustria, 2015).

L'impatto sulle filiere produttive sarà enorme: aumenterà l'interconnessione tra le imprese, rivoluzionando le catene globali del valore. Tutte le imprese, dalla più piccola alla più grande, saranno in rete secondo i parametri dettati da Industria 4.0, che coinvolgerà ogni fase della filiera, dalla progettazione alla realizzazione del prodotto al marketing all'assistenza post-vendita. L'integrazione delle varie fasi, e quindi delle imprese, sarà quindi destinata ad aumentare. Questo a sua volta potrà produrre due tipi di effetti. Nei casi in cui la specializzazione delle varie fasi, sarà in capo a soggetti diversi, le singole imprese della filiera saranno probabilmente costrette a una maggiore condivisione delle conoscenze, diventando più trasparenti ma anche potenzialmente più soggette alla perdita dei vantaggi competitivi acquisiti. In altri casi, invece, come nell'esempio della RollsRoyce, l'impresa, che da sola riesce a controllare tutte o quasi le fasi della filiera, concentrerà la conoscenza al suo interno e accrescerà il proprio vantaggio competitivo sulla concorrenza.

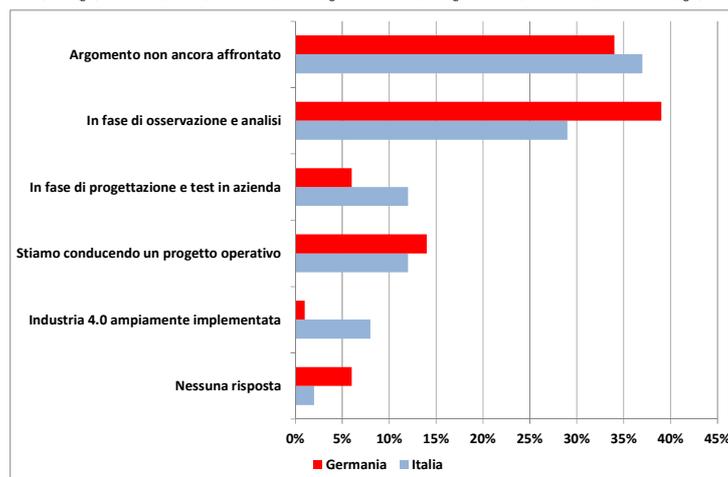
Un ragionamento analogo si può fare dal punto di vista della dimensione delle imprese, *vexata quaestio* del modello competitivo italiano. In alcuni casi, ci saranno piccole e medie imprese che, grazie alla loro flessibilità, riusciranno ad inserirsi meglio di altre nelle nuove catene globali che si verranno disegnando. In altri, la grande impresa, in possesso dell'agilità neces-

saria a coprire in modo rapido le varie fasi della filiera, potrà assicurarsi il totale dominio della stessa, integrandola al suo interno.

3. La sfida per le imprese italiane

A questo punto viene spontaneo chiedersi se l'industria italiana sia preparata a questo nuovo salto qualitativo o se invece, come spesso avvenuto in passato, essa debba inseguire i *competitor* stranieri partendo da una posizione di debolezza. In linea di principio, le imprese italiane per le loro caratteristiche di creatività, flessibilità, apertura ai mercati esteri hanno tutte le carte in regola per competere nel nuovo paradigma industriale e anche la dimensione, come sottolineato sopra, non è a priori un problema. D'altra parte, fattori che possono invece ostacolare l'adozione del nuovo paradigma sono quelli della sotto-capitalizzazione delle imprese italiane nonché la scarsa propensione a individuare per tempo strategie operative di ampio respiro.

Fig. 1 - Introduzione di Industria 4.0 in azienda: avanzamento della sua attuazione



Fonte:Staufen.

Un'indagine di Staufen (2015) condotta presso un centinaio di piccole e medie imprese italiane, appartenenti in gran parte a meccanica, elettronica e componenti auto, mostra come le imprese italiane in generale siano in ritardo con l'implementazione di progetti relativi a Industria 4.0. Il 70% degli intervistati ritiene che Industria 4.0 sia essenziale per crescere e aumentare la produttività e si aspetta un forte impatto, in primo luogo, sulla produzio-

ne e la logistica e, in secondo luogo, sul modello di business, sulle attività di ricerca e sviluppo, sugli skill e le mansioni dei dipendenti.

Tuttavia, quasi il 70% dice di non aver fatto ancora nulla o di essere soltanto in una fase iniziale. Solo il 20% ha già qualche esperienza alle spalle, limitata alle vendite e alla gestione del magazzino. Per quanto riguarda gli skill professionali necessari ad affrontare la nuova sfida, l'80% delle imprese italiane intervistate ritiene che il livello di preparazione dei dipendenti sia molto basso, ma il 76% non ha ancora previsto al momento opportuni percorsi di formazione. Oltre tutto le imprese italiane rischiano di partire con un forte handicap nei confronti dei principali concorrenti stranieri, primi fra tutti i tedeschi, che già dal 2011 hanno cominciato a investire nell'ottica della nuova rivoluzione industriale (Staufen, 2015).

A ciò si aggiunge che negli anni della crisi l'industria italiana ha progressivamente ridotto gli investimenti – siamo passati, escludendo le costruzioni, da 150 miliardi nel 2010 a 126 miliardi nel 2014 – e che l'età media del parco macchine italiane, secondo l'Ucimu, è aumentata da 10 anni e 5 mesi nel 2005 a 12 anni e 8 mesi nel 2014 (Picchio, 2016). Ancora adesso le prospettive di rilancio a breve degli investimenti in impianti, macchinari e attrezzature sono incerte.

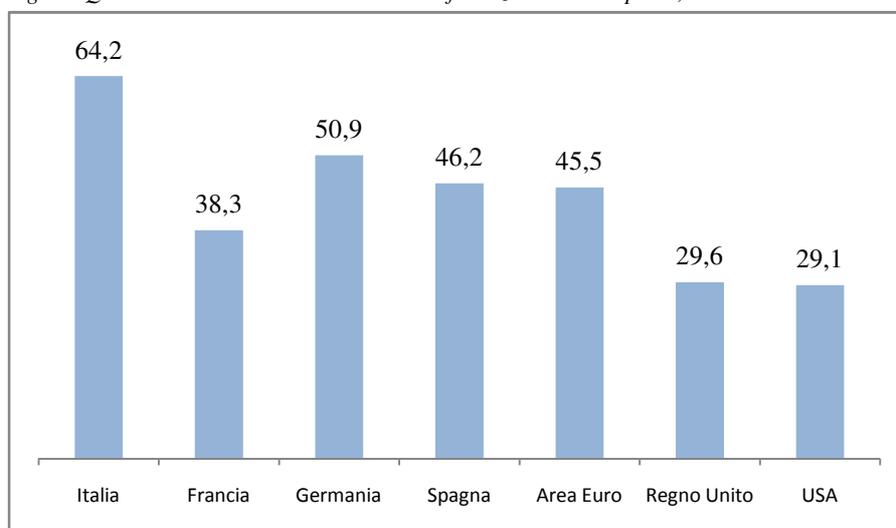
È chiaro quindi che le imprese italiane non possono essere lasciate sole nel raccogliere una sfida che, secondo le stime di Roland Berger, richiederebbe in Europa 60 miliardi annui di investimenti fino al 2030. Occorre in primo luogo il sostegno della politica industriale, soprattutto per i settori che più saranno interessati dalla nuova rivoluzione industriale: aerospazio, automotive, cantieristica, nano e micro elettronica, efficienza energetica, elettronica per la difesa, energie alternative, agroalimentare, infrastrutture e trasporti, telecomunicazioni, istruzione e formazione, sanità e scienze della vita, edilizia e costruzioni. Una politica industriale che dovrà essere strategicamente diversa rispetto al passato. Mentre infatti in passato le politiche industriali si limitavano a contrastare o mitigare gli effetti dei cambiamenti strutturali, oggi la politica industriale è chiamata a sostenere il processo di trasformazione delle strutture produttive e delle condizioni competitive in una logica pro-attiva con i cambiamenti in atto (Bianchi e Labory, 2016).

Ma, oltre al sostegno della politica industriale, anche la finanza e le banche hanno un ruolo molto importante da giocare.

4. La finanza e le banche per Industria 4.0

Emerge chiaramente dal paragrafo precedente che le imprese italiane, per sostenere la sfida di Industria 4.0, debbano ritrovare un processo di crescita che la crisi ha interrotto. Al fine di favorire il cambio di passo sono necessarie risorse finanziarie, che non sempre appaiono in linea con i livelli di redditività e con la capacità di autofinanziamento delle imprese. In Italia il credito bancario rappresenta da sempre il principale canale a cui ricorrere per finanziare la crescita (la quota di debiti bancari rispetto ai debiti finanziari nei bilanci delle aziende è pari al 64 per cento). Le caratteristiche dimensionali e reddituali delle nostre aziende rendono infatti impraticabile nel breve-medio periodo un loro accesso diretto ai mercati obbligazionari e azionari. La progressiva disintermediazione del credito a favore della finanza di mercato potrebbe richiedere anni. I dati più recenti sugli Ipo (38 miliardi di dollari in Europa di cui 1,4 in Italia nel 2013) e sugli investimenti in private equity destinati a imprese nazionali rispetto al Pil (0,1% in Italia, 0,43% in Gran Bretagna nel 2013) attestano che il cammino verso la finanza di mercato è ancora lento. Pertanto il ruolo di sostegno alle imprese da parte delle banche commerciali risulta ancora cruciale.

Fig. 2 - Quota % dei debiti bancari sui debiti finanziari delle imprese, 2013



Fonte: Banca d'Italia

Tuttavia, a causa della crisi finanziaria le banche dal 2008 in avanti sono state oggetto di una straordinaria applicazione di nuove norme con l'obiettivo di restituire stabilità al settore bancario, contenendo gli effetti negativi sull'economia reale di possibili crisi sistemiche. Molte delle misure adottate ed ancora in corso di finalizzazione sono però spesso volte a trattare uno specifico aspetto alla volta, mancando talora di una visione completa dell'attività di intermediazione bancaria, senza tenere conto del fatto che rischiano di confliggere con obiettivi perseguiti da altre norme. Tale discrasia risulta particolarmente acuta rispetto all'equilibrio tra due obiettivi come il rafforzamento della stabilità finanziaria, ricercata mediante regole sul capitale bancario, e la promozione della crescita del settore produttivo. In una fase come questa, in cui occorre consolidare la ripresa nell'area dell'euro e in Italia, un ulteriore inasprimento dei requisiti di capitale e di liquidità per le banche e un aumento della leva bancaria, rischierebbero di frenare l'offerta di credito, allontanando la ripresa. Aumenterebbero in questo caso, insieme a quelli macroeconomici, i rischi per il sistema finanziario, con un risultato opposto a quello desiderato dai regolatori. Nel nostro paese ulteriori restrizioni regolamentari sul capitale del settore bancario rappresenterebbero un ostacolo al finanziamento delle aziende. Basti pensare che in risposta alla crisi, per garantire la necessaria stabilità al mercato – con un ricorso molto contenuto al contributo del settore pubblico rispetto ad altri paesi europei (4 miliardi di euro contro i 311 della Germania, per esempio) – le banche italiane hanno incrementato l'ammontare di capitale e riserve da 268 miliardi di euro nel 2007 a 424 miliardi di euro nel 2014, pur in presenza di conti aggravati in termini di redditività dall'insorgere di sofferenze e di crediti deteriorati (quest'ultimi ammontanti a 341 miliardi di euro).

Tab. 2 – Assorbimento di capitale comparato per segmento di business e paese

Credit risk weights						
	<i>Large corp.</i>	<i>PMI corp.</i>	<i>PMI retail</i>	<i>Mutui</i>		
<i>ITALIA</i>	73.0%	70.5%	42.7%	21.0%		
<i>GERMANIA</i>	53.9%	54.5%	41.0%	17.8%		
<i>FRANCIA</i>	63.7%	80.5%	27.8%	17.8%		
<i>SPAGNA</i>	68.6%	70.5%	49.2%	27.4%		
FONTE: EBA 2013, portafogli non in default						

L'assorbimento del capitale delle banche per l'attività di credito in Italia è elevato rispetto al confronto europeo. La tabella 2 mostra per alcuni paesi l'assorbimento di capitale, misurato con i coefficienti di rischio di credito (*riskweights*), calcolati come rapporto tra gli attivi sugli impieghi ponderati per il rischio (RWA, *riskweighted assets* sul portafoglio crediti) e i finanziamenti in portafoglio (EAD, *exposure at default* sul credito) che esprimono l'assorbimento di capitale allocato per ogni segmento di business.

Dal confronto europeo emerge che per le imprese italiane di maggiori dimensioni, *Large corporate e Mid Cap* (cioè le *Pmi corporate*), il finanziamento assorbe più capitale bancario. Alla base di questo aspetto, soprattutto per le *Mid Cap*¹, ci sono caratteristiche consolidate delle nostre aziende - quali la maggiore propensione al debito bancario piuttosto che al capitale di rischio, una minore patrimonializzazione e in generale una struttura di controllo societaria incentrata sulla famiglia con una sostanziale chiusura rispetto all'ingresso di nuovi soci - che le rende più rischiose rispetto alle imprese europee. Questi aspetti sono altrettanto veri anche per le imprese più piccole (*Pmiretail*), che tuttavia, in termini di rischiosità, comportano un potenziale minore assorbimento di capitale bancario sia perché godono di due vantaggi regolamentari per il calcolo della quota di patrimonio bancario da accantonare a fini prudenziali (coefficiente di granularità e *SME supporting factor*²) sia perché possono contare sul sostegno dei Confidi e accedere alle garanzie del Fondo Centrale di Garanzia, con l'effetto di mitigare il rischio.

Il Fondo Centrale di Garanzia rappresenta un utile sostegno per l'offerta di credito: nel 2015 ha garantito, nel nostro paese, circa 66 mila imprese, per oltre 15 miliardi, con una crescita del 17% sul 2014. Lo strumento, già di per sé efficace, può essere migliorato ulteriormente e rafforzato attraverso il rifinanziamento, il maggiore utilizzo delle *tranchéd cover*³ e la semplificazione delle pro-

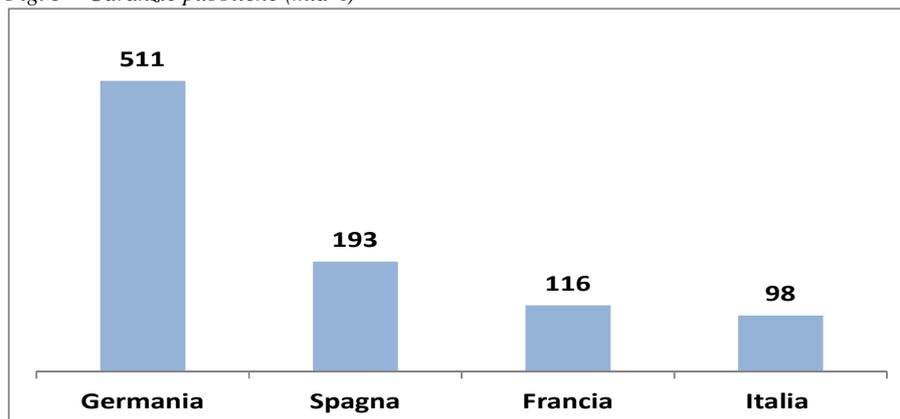
¹Imprese con dipendenti tra 250 e 500.

²Il coefficiente di granularità e lo *SME supporting factor* rappresentano degli "sconti" nella ponderazione del rischio delle PMI da parte delle banche nei modelli di valutazione del merito di credito, con un minore assorbimento di capitale da parte degli istituti di credito.

³Finanziamento a medio lungo termine ottenuto tramite la raccolta effettuata con l'emissione di titoli *tranchéd cover*, tipicamente originati nell'ambito di una convenzione bancaria.

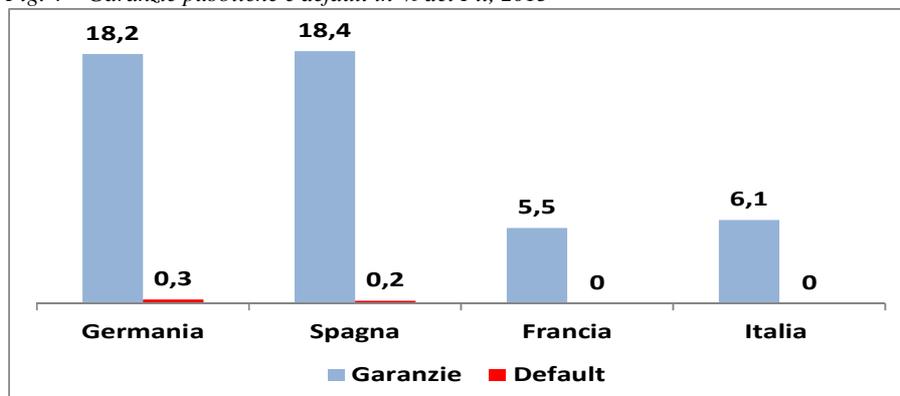
cedure di accesso. Nonostante i buoni risultati del 2015, dal confronto con altri paesi (fig.3 e 4), in Italia permane ancora un utilizzo contenuto delle garanzie pubbliche (98 miliardi contro i 511 miliardi della Germania nel 2013) con un peso sul Pil più basso in Italia rispetto ad altri paesi europei (6,1% nel 2013).

Fig. 3 – Garanzie pubbliche (mld €)



Fonte:Eurostat.

Fig. 4 – Garanzie pubbliche e default in % del Pil, 2013



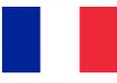
Fonte:Eurostat.

In aggiunta a ciò, le garanzie pubbliche non entrano nel computo del debito pubblico, se non in caso di default della controparte garantita, con un costo in termini di escussione piuttosto basso. Considerate queste caratteristiche, la spinta propulsiva del Fondo Centrale di Garanzia può essere potenziata ulteriormente fino a configurarlo come reale strumento di politica

industriale, consentendo al settore bancario di fornire il necessario sostegno all'economia, con un assorbimento di capitale limitato. Questo obiettivo potrebbe essere raggiunto estendendo l'accesso al fondo anche alle *Mid Cap*.

Le soglie dimensionali al Fondo Centrale di Garanzia in Italia indicano con chiarezza che le *Pmiretail* ne soddisfano i criteri di accesso, in linea con quanto accade in Spagna e in Francia. Invece, rispetto a quanto sperimentato in Germania, dove accedono alla garanzia pubblica imprese che hanno fatturato fino a 500 milioni di euro, nel nostro paese le *Mid Cap* sono ancora escluse dall'accesso alle garanzie del Fondo.

Fig 5 - Soglie di accesso al Fondo Centrale di Garanzia

	50 mln € / 250 addetti
	50 mln € / 250 addetti
	50 mln € / 250 addetti
	180 mln €
	500 mln €

Fonte: OECD; KFW; BPI; CERSA; PROMUOVITALIA; NLGS.t

Questo aspetto rischia di tradursi in uno svantaggio per le imprese italiane nel confronto con le altre imprese europee. Se rivedere le norme prudenziali della Vigilanza per estendere alle *Mid Cap* eventuali vantaggi regolamentari potrebbe richiedere un lungo processo di convergenza comunitaria, e non solo, allargare invece l'accesso al Fondo alle *Mid Cap* potrebbe mitigare l'assorbimento di capitale bancario e facilitare anche il compito delle banche nel consolidare l'ancor fragile ripresa.

Conclusioni

In questo contributo abbiamo cercato di descrivere le principali sfide e le opportunità che il passaggio alla quarta rivoluzione industriale comporta, soffermandoci in particolare sull'impatto sui modelli di business e sulle filiere produttive. Sono destinati a cambiare sia i modelli contrattuali tra fornitore e cliente, come conseguenza di uno scambio sempre più rapido e mirato delle informazioni, sia la composizione delle filiere, in cui aumenterà l'interconnessione tra le imprese in tutte le fasi - dalla progettazione alla realizzazione del prodotto al marketing all'assistenza post-vendita - rivoluzionando le catene globali del valore. Sorge spontaneo chiedersi se l'industria italiana sia preparata a questo profondo salto qualitativo o se invece, come spesso avvenuto in passato, debba inseguire i *competitor* stranieri partendo da una posizione di debolezza. Le prime indagini sul campo, come quella svolta da Staufen, non danno risposte rassicuranti in tal senso. La maggior parte delle imprese italiane è ancora impreparata ad affrontare la nuova sfida e rischia di trovarsi costretta a mutare le proprie strategie in corsa, senza aver avuto il tempo necessario ad elaborarle accuratamente.

D'altra parte, è chiaro che mai come in questa fase le imprese non possono essere lasciate sole a combattere la loro difficile battaglia. Oltre alla politica industriale, un ruolo molto importante sono destinate a svolgere le banche, che restano le principali finanziatrici delle aziende italiane e che hanno visto crescere negli ultimi anni i vincoli derivanti dall'aumento della regolamentazione e della patrimonializzazione. In tale ottica un importante sostegno alla riattivazione del ciclo degli investimenti è rappresentato dal sistema delle garanzie pubbliche, il cui utilizzo nel nostro paese appare però ancora contenuto. È pertanto auspicabile l'estensione dell'accesso al sistema delle garanzie pubbliche anche alle imprese medio-grandi, sull'esempio di quanto già avviene in alcuni Paesi stranieri come la Germania.

Riferimenti bibliografici

- Arrighetti, A., Ninni, A. (2014). Cambiamento dei sistemi manifatturieri e percorsi evolutivi delle imprese italiane. In A. Arrighetti e A. Ninni (a cura di), *La trasformazione "silenziosa"* (pp. 5-49). Dipartimento di Economia Università di Parma. Collana di Economia Industriale e Applicata.
- Banca d'Italia (2015). *Relazione annuale sul 2014*.
- Banca d'Italia (2016). *Bollettino Statistico I-2016*.

- Bianchi, P. e Labory, S. (2016). *Towards a new industrial policy*. Milano. McGraw Hill Education.
- Brynjolfsson, E., McAfee, A. (2015). *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*. Milano. Feltrinelli.
- Confindustria (2015). L'Industria 4.0: stato dell'arte, prospettive e implicazioni. In *Produzione e commercio: come cambia la globalizzazione. La manifattura italiana riparte su buone basi*. Scenari Industriali.
- Commissione Europea (2016). *Report from the commission to the european parliament and the council on the quality of fiscal data reported by Member States in 2015*
- De Nardis, S. (2015). Manifattura. *Rivista di Politica Economica*, 1-3: 313-360.
- European Banking Authority (2013). <http://www.eba.europa.eu/risk-analysis-and-data/eu-wide-stress-testing/2014/results>
- Eurostat (2015). *First time release of data on contingent liabilities and non-performing loans in EU Member States*.
- Ferri, G. (2015). *Vincoli di capitale nell'erogazione del credito alle piccole e medie imprese e ruolo strategico delle garanzie pubbliche*. Presentazione in UniCredit, 2 dicembre.
- Gambuli, P., Mariotti, A., Rotondi, Z. (2012). *La filiera della meccanica industriale*. Bari. Editori Laterza.
- KPMG (2014). *Rapporto Mergers&Acquisitions*.
- Picchio, N. (2016). Far ripartire gli investimenti. *"Il Sole 24Ore"*, 28 gennaio.
- Promuovitalia (2014). *Rapporto di Approfondimento sul Fondo di Garanzia*.
- Prometeia (2016). *Industria e filiere 2016. Tra rischi e ripresa*. Gennaio.
- Ocse (2015). *Financing Smes and entrepreneurs 2015, an Oecd scoreboard*
- Rifkin J. (2016). *The 2016 World Economic Forum Misfires With Its Fourth Industrial Revolution Theme*. In Huffington Post, 14 gennaio.
- Roland Berger (2014). *Industry 4.0 The new industrial revolution. How Europe will succeed*, Think Act.
- Schwab, K. (2015). The Fourth Industrial Revolution. *Foreign Affairs*, 12 dicembre.
- Sedezzari, L. (2014). La politica industriale e gli strumenti di finanziamento dell'UE per le PMI ai fini di una reindustrializzazione dell'Europa. *Argomenti*, 2014(41), 91-121
- Staufen (2015). *Industria 4.0 Sulla strada della fabbrica del futuro. Qual è la situazione dell'Italia?*
- Staufen (2015). *Industria 4.0: un confronto internazionale*.
- World Economic Forum (2016). *The Future of Jobs. Employment, Skills and Workforce Strategy for the Fourth Industrial Revolution*.